

I.

DALL'UNIPOLARISMO ALL'IGNOTO:  
LO STATO DEL MONDO E LA DISTRIBUZIONE  
DELLA POTENZA POLITICA

I. GLI EFFETTI DELLA REDISTRIBUZIONE DELLA POTENZA ECONOMICA

Uno dei punti di partenza di questo studio è che esistono oramai pochi dubbi circa il fatto che il mondo stia sperimentando un complesso processo di redistribuzione della potenza politica dall'Occidente verso i paesi emergenti. I mutamenti degli ultimi decenni hanno reso il club dei G7, che raccoglie i sette paesi più industrializzati del mondo, sempre meno rappresentativo delle maggiori economie del pianeta.

L'ascesa economica della Cina raffigura senza dubbio il caso più lampante di emersione di una nuova potenza. Stando alle più recenti stime del PIL<sup>1</sup>, dopo aver superato la Gran Bretagna, Pechino si è inserita al quarto posto della graduatoria ed è prossima a superare la Germania, che la precede ancora di poco. Una crescita impressionante, se si pensa che nel 1992 l'economia cinese era circa un quarto dell'economia tedesca, mentre oggi esse si equivalgono. Il sorpasso di Pechino su Berlino potrebbe avvenire nel corso del 2009, a meno che il rallentamento dell'economia cinese registrato nel corso del 2008 non diventi significativo e le conseguenze della crisi economica non colpiscano la Cina più duramente di quanto non avvenga in

<sup>1</sup> Al fine di dare un'indicazione sulle grandezze quantitative della potenza economica dei principali paesi del mondo, ci limitiamo in questa sede all'utilizzo dei semplici valori del PIL prodotto tralasciando il computo del PIL pro capite o l'utilizzo di classifiche ponderate, utilizzando la clausola della parità del potere d'acquisto.

Europa. Al Canada, che vantava un tempo il settimo prodotto interno lordo al mondo, si stanno avvicinando sia la Russia sia il Brasile, mentre l'India segue in lieve ritardo, dopo aver realizzato il sorpasso della Corea del Sud.

Gli equilibri che questi dati delineano sono profondamente differenti rispetto a quelli usciti diciotto anni fa dalla guerra fredda ed estremamente difforni da quelli su cui fu costruito l'ordine internazionale dopo il secondo conflitto mondiale. L'Occidente geopolitico controlla ancora all'incirca i due terzi della ricchezza planetaria, uno dei principali elementi materiali su cui è possibile stimare la potenza politica, ma adesso fronteggia un gruppo di paesi cosiddetti emergenti, né antagonisti né a esso subordinati, che produce già il 20% del reddito mondiale e cresce da diversi anni a una velocità significativamente superiore, che lascia presagire ulteriori e più radicali mutamenti a medio-lungo termine.

PIL	2007	1998	1992	1980
Mondo	54.584,918	29.939,241	24.244,936	11.805,344
Stati Uniti	13.807,550	8.746,975	6.337,750	2.789,525
Giappone	4.381,576	3.871,961	3.770,266	1.059,558
Germania	3.320,913	2.187,484	2.066,729	826,142
Cina	3.280,224	1.019,480	488,222	309,263
Gran Bretagna	2.804,437	1.456,155	1.098,297	542,452
Francia	2.593,779	1.474,307	1.373,984	691,200
Italia	2.104,666	1.218,666	1.271,907	460,630
Spagna	1.439,983	601,625	613,016	224,495
Canada	1.436,086	617,434	579,978	268,927
Brasile	1.313,590	844,126	426,519	162,615
Russia	1.289,535	271,038	85,572	n/a
India	1.100,695	411,546	280,933	176,624

Fonte: Fondo Monetario Internazionale, World Economic Outlook Database 2008. Valori del PIL a prezzi correnti in miliardi di dollari.

La modifica negli equilibri economici mondiali non può che produrre un naturale desiderio nelle nascenti o rinascenti potenze di vedersi riconoscere uno status e un'influenza superiori a quello attuale nella politica e nella gestione degli affari mondiali. Ciò sarà evidente sia sul piano dei rapporti politico-militari tra Stati sia nei processi di riforma delle organizzazioni e istituzioni internazionali, quali il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, l'allargamento del G8 e la ristrutturazione delle maggiori istituzioni finanziarie internazionali che attualmente sono dominate da americani ed europei. A questi processi stanno dando un contributo anche le iniziative internazionali assunte per fronteggiare la crisi finanziaria esplosa nell'autunno del 2008, iniziative che potrebbero anche sfociare nell'incorporazione permanente nel G8 almeno dei paesi del cosiddetto O5<sup>2</sup>, oppure all'attribuzione di parte delle funzioni al G20.

Ma è possibile affermare con certezza che stiamo realmente e definitivamente abbandonando il mondo unipolare? Qual è l'esatta magnitudo del fenomeno della riduzione del peso degli Stati Uniti d'America nel *balance of power* mondiale? Se osserviamo la tabella 2, ove sono paragonate le quote di alcuni paesi e gruppi di paesi sul PIL mondiale nel corso degli ultimi trent'anni, è interessante notare come la percentuale di ricchezza prodotta dalla superpotenza statunitense non abbia subito sino a oggi significative riduzioni. Alla fine della guerra fredda, nel 1992 gli Stati Uniti producevano circa un quarto del PIL mondiale, pari al 26%: all'incirca la stessa quota rilevata nel 2007 prima dell'inizio della recente crisi finanziaria. Certo, c'è stato un riassorbimento della crescita che si era registrata nel corso degli anni novanta, quando gli USA hanno ulteriormente aumentato la loro potenza economica giungendo a produrre fino al 29% del PIL mondiale. Resta il dato di fatto che ancora oggi gli Stati Uniti d'America continuano a detenere la stessa posizione egemonica, nell'economia mondiale, che detenevano nel 1992. Se però si osserva nello stesso periodo la quota di PIL mondiale prodotto globalmente dall'Occidente, si constata che nel 1992 essa era superiore ai quattro quinti del PIL mondiale, mentre nel 2007 essa è scesa ad appena il 70%. Considerato il fatto che la crescita degli Stati Uniti nell'ulti-

<sup>2</sup> I paesi del cosiddetto O5, ovvero Outreach 5, sono Brasile, Cina, India, Messico, Sudafrica.

mo quindicennio è restata complessivamente al passo della crescita mondiale, la quasi totalità di quella perdita di egemonia economica dell'Occidente è da imputarsi pressoché interamente all'Occidente non americano. Sono stati prevalentemente il Giappone e l'Europa che negli ultimi vent'anni non sono riusciti a tenere il passo dei paesi emergenti, a causa di gravi debolezze strutturali interne e di un più generale deficit di competitività.

L'altra riflessione inevitabile e necessaria è che tale redistribuzione del potere mondiale è avvenuta in un momento apparentemente favorevole per l'Occidente, nella nuova era politica aperta dalla vittoria nella guerra fredda, cui ha fatto seguito la grande apertura dei mercati mondiali e il dispiegarsi della globalizzazione. Il peso economico mondiale dell'Occidente oggi è tornato ai livelli degli anni ottanta, perdendo gran parte delle posizioni che aveva conseguito negli ultimi quindici anni a partire dalla fine della guerra fredda.

Lo sviluppo economico dei paesi emergenti ha dunque alterato i rapporti internazionali di potenza, per il semplice fatto che una parte importante dell'Occidente industrializzato sembra aver raggiunto i limiti strutturali della propria crescita; al punto che si riconosce oggi sempre più alla nuova potenza emergente della Repubblica Popolare Cinese un'importante funzione trainante nella crescita globale, ruolo che un tempo si attribuiva soltanto agli Stati Uniti. La nuova funzione che la Cina ha assunto nelle relazioni internazionali ha reso globalmente rilevanti le decisioni di politica economica definite dal governo di Pechino, e specialmente quelle in materia di determinazione dei tassi di cambio, pregiudicando la possibilità di qualsiasi tentativo di moderare le fluttuazioni del ciclo in assenza di un suo apporto. Ciò è stato particolarmente evidente nel secondo semestre del 2008, quando si è reso necessario il coinvolgimento attivo di Pechino nella gestione della risposta alla crisi, rilanciando così le ambizioni globali cinesi. Solo pochi mesi prima, al summit del G8 tenutosi in Giappone a luglio, una proposta tendente a includere la Cina in maniera permanente nel gruppo era stata bocciata con il concorso determinante di Stati Uniti, Giappone e Italia.

*Tabella 2. Quote percentuali del prodotto interno lordo sul PIL mondiale delle prime 12 economie*

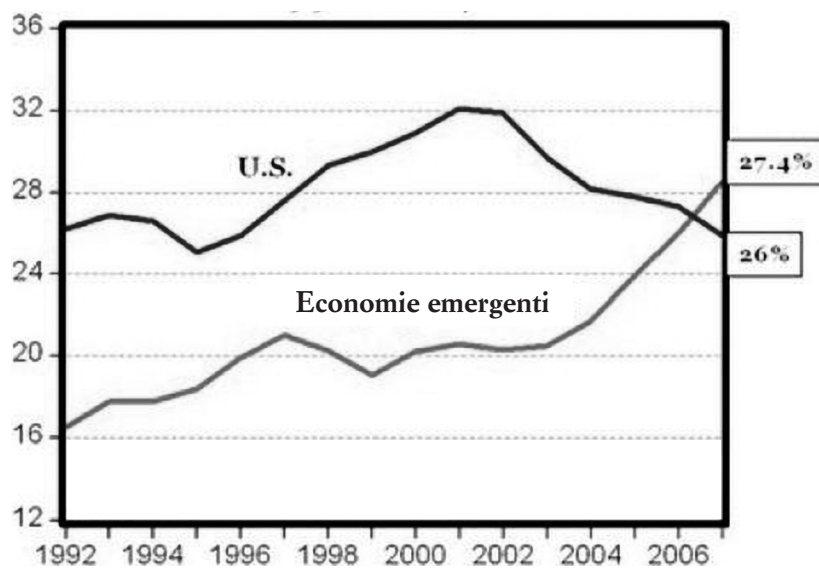
	2007	1998	1992	1980
<i>Economie avanzate occidentali<sup>a</sup></i>	70	79,9	83,6	69
<i>G7</i>	55,9	65	68	56,2
<i>BRICS</i>	12,7	3,4	5,2	–
<i>Stati Uniti</i>	25,2	29	26	23,6
<i>Giappone</i>	8	12,9	15,5	8,9
<i>Cina</i>	6	3	1,7	2,6
<i>Germania</i>	6	7,3	8,5	7,0
<i>Gran Bretagna</i>	5,3	4,8	4,4	4,5
<i>Francia</i>	4,7	4,9	5,6	5,8
<i>Italia</i>	3,8	4	5,2	3,9
<i>Spagna</i>	2,6	2	2,3	2,2
<i>Canada</i>	2,6	2	2,5	1,9
<i>Brasile</i>	2,4	2,8	1,7	1,3
<i>Russia</i>	2,3	0,9	0,3	n/a
<i>India</i>	1,9	1,3	1,1	1,4

Fonte: nostra elaborazione su dati del Fondo Monetario Internazionale.

La Cina non è ovviamente un caso isolato. Se ci si sofferma sul boom dei cosiddetti BRICS si può osservare che ancora nel 1998 essi producevano solo il 3,4% del PIL mondiale. Meno di dieci anni dopo, nel 2007, Brasile, Russia, India e Cina complessivamente sono passati a produrre quasi il 13% del PIL mondiale. Inoltre, laddove il decollo economico è stato costruito sull'export, com'è avvenuto in Cina e

<sup>a</sup> Con la definizione di economie avanzate occidentali si intende il gruppo composto dai seguenti paesi: Australia, Austria, Belgio, Canada, Cipro, Corea del Sud, Danimarca, Finlandia, Francia, Grecia, Germania, Giappone, Irlanda, Islanda, Israele, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Nuova Zelanda, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Singapore, Slovenia, Spagna, Stati Uniti, Svezia, Svizzera e Taiwan. Nelle statistiche sono computati anche i dati di Hong Kong SAR.

FIG. 1 Quota mondiale del prodotto interno lordo americano e delle economie emergenti.



Fonte: Fondo Monetario Internazionale.

nella Federazione Russa prima del recente calo dei prezzi delle materie prime energetiche, il carattere strutturale degli avanzi nei conti con l'estero ha permesso il formarsi di eccedenze monetarie che sono state incanalate verso nuove entità finanziarie, i cosiddetti «fondi sovrani», che gli esecutivi dei paesi emergenti hanno iniziato a utilizzare per realizzare l'acquisizione di asset strategici all'estero<sup>3</sup>, utili in prospettiva anche ai fini di un futuro condizionamento politico e proprio per questo considerati con crescente sospetto dai paesi occidentali<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Tra questi, la China Investment Corporation, che disporrebbe di oltre 200 miliardi di dollari ed è balzata agli onori delle cronache per il fatto di aver investito cinque miliardi di dollari nella Morgan Stanley, e il Fondo di Stabilizzazione della Federazione Russa, che avrebbe una dotazione di circa 160 miliardi di dollari. Rilevante è altresì la China Development Bank, alla cui testa si trova attualmente l'ex vicegovernatore della Banca Centrale Cinese, Chen Yuan, distintasi per aver investito tre miliardi di dollari in Barclays. Federico Fubini, *Cdb, fondo sovrano cinese: «La finanza italiana c'interessa»*, in «Corriere della Sera», 20 maggio 2008.

<sup>4</sup> Intervenendo come Primo ministro designato alla GosDuma l'8 maggio 2008, Vladimir

Quello che è importante tenere presente è il nesso esistente tra crescita economica e potenza politica: la storia ha più volte dimostrato che una crescita economica impetuosa e prolungata nel tempo, come quella dei paesi emergenti negli ultimi decenni, è un processo che modifica non solo le basi del sistema produttivo mondiale, ma incide sugli stessi equilibri politici e militari, in quanto consente ai paesi di alimentare le proprie ambizioni politiche e di finanziare piani di riarmo che incidono direttamente sul *balance of power* mondiale. In questi periodi di cambiamenti diviene sempre più importante il potenziamento dei vecchi o la costruzione di nuovi sistemi diplomatici di gestione dei conflitti e delle più rilevanti questioni di ordine mondiale.

Per quanto riguarda le spese militari, significativo indice delle ambizioni politiche dei paesi e dei governi, si sono registrati negli ultimi anni alcuni importanti fattori di novità, che vanno valutati in una prospettiva temporale di medio-lungo periodo.

Il primo è rappresentato dalla continua accelerazione fatta registrare dalle spese militari cinesi, fenomeno che sta consentendo alla Repubblica Popolare lo sviluppo di capacità in campi della tecnologia avanzata, come quello delle armi antisatellite. Nella tabella 3 è esaminata la crescita delle spese per la difesa della Cina paragonata a quella degli altri paesi del mondo<sup>5</sup>. Si può osservare che dal 2000 al 2008 la Cina ha più che raddoppiato la propria spesa militare superando in termini assoluti paesi come la Ger-

Putin ha lamentato significativamente la circostanza che, a causa di veti politici, le società russe abbiano dovuto rinunciare a investimenti in Occidente per 50 miliardi di dollari. Cfr. Vladimir Sapozhnikov, *L'Occidente frena i capitali russi*, in «Il Sole 24 Ore», 9 maggio 2008, p. 8.

<sup>5</sup> In questo rapporto si è scelto di effettuare i confronti tra le spese militari dei vari paesi calcolandoli a valori costanti fissati in dollari del 2005. Si è preferito evitare il metodo di misurazione corretto con i valori del PPP, in quanto non si ritiene questo criterio funzionale alla comparazione delle spese militari internazionali. Per un dibattito su questo tema vedi Carlo Jean, *Sviluppo economico e strategico della Cina*, Centro Studi di Geopolitica Economica, Milano, Franco Angeli, 2008. Anche The SIPRI Yearbook Military Expenditure Database, una delle fonti più autorevoli per lo studio delle spese militari mondiali, ha abbandonato dall'edizione del 2003 il metodo della conversione con il *purchasing power parity* per i paesi in via di sviluppo, non ritenendolo un utile sistema per la comparazione internazionale delle spese militari. Attualmente il SIPRI utilizza il criterio di conversione a dollari correnti utilizzando per tutti i paesi i tassi di cambio di mercato (MERS). Vedi *Sources and methods for SIPRI military expenditure data*: [www.sipri.org/contents/milap/milex/mex\\_sources.html](http://www.sipri.org/contents/milap/milex/mex_sources.html). A ogni modo, si ritiene opportuno segnalare che, qualora si utilizzasse il metodo dei valori corretti con quello del PPP, le spese militari cinesi si imporrebbero come le seconde del mondo, equivalenti a un quarto di quelle statunitensi, e sarebbero seguite da quelle russe, che si avvicinerebbero agli 80 miliardi di dollari, e da quelle indiane, pari a oltre 72 miliardi di dollari.

mania, la Francia e il Giappone<sup>6</sup>. Il dato di crescita cinese va comunque contestualizzato in un trend di incremento mondiale: dal 2000 al 2008 le spese militari mondiali sono aumentate ben del 38%, crescita a cui la Cina ha contribuito aumentando le proprie spese per la difesa del 140% circa<sup>7</sup>. Un incremento imponente a cui negli ultimi otto anni solamente gli Stati Uniti hanno potuto tenere testa.

Ma per gli USA tali spese erano collegabili a evidenti scenari di guerra, ossia i costi operativi della cosiddetta *Global War on Terror* e i due conflitti in Iraq e in Afghanistan, che hanno reso necessari anche il rimpiazzo per usura bellica di una parte significativa dello strumento militare americano. Per la Cina esse rappresentano invece una scelta di militarizzazione in tempo di pace che sicuramente ha finito per aumentare il potenziale militare di Pechino migliorandone al tempo stesso il suo peso politico globale.

Il secondo punto rilevante riguarda la Russia, che ha dato avvio a un ambizioso piano di ammodernamento delle forze armate deciso dal governo, al quale Putin ha assegnato 189 miliardi di dollari da utilizzare nei prossimi sette anni: un programma pluriennale che è tanto più significativo in quanto il suo varo ha fatto seguito a un trend crescente delle spese militari, quasi raddoppiate negli ultimi otto anni, anche se gli effetti della recente crisi finanziaria internazionale rendono ora dubbia la sua sostenibilità per un periodo medio-lungo. Rafforza quest'impressione anche l'annuncio fatto nel febbraio 2009 dal governo federale, secondo il quale il bilancio della difesa dell'esercizio in corso verrà decurtato del 15%, pur cercando di salvaguardare lo sviluppo dei progetti più rilevanti. Resta in ogni

<sup>6</sup> Nel 2000, anno in cui inizia un forte trend crescente della spesa militare di Pechino, la Cina spendeva per l'apparato militare poco più della metà del Giappone. Solo sette anni dopo ha notevolmente superato le spese militari giapponesi, scavalcando anche la Francia e posizionandosi al terzo posto mondiale a ridosso del Regno Unito, seconda potenza militare del pianeta.

<sup>7</sup> La modernizzazione militare della Cina è un fenomeno che inizia a metà degli anni novanta e che ha comportato l'aumento del 300% della spesa ufficiale militare cinese dal 1996 al 2005. E, ciò che più conta, Pechino spende sempre meno in soldati (passati dai tre milioni del 1990 ai due milioni attuali) e più in armamenti e tecnologia. La Cina è in procinto di acquisire dalla Russia almeno 300 caccia Sukhoi, 12 sottomarini di classe Kilo, 4 cacciatorpedinieri classe Sovremenny e centinaia di missili antiaerei S-300. Inoltre, l'arsenale militare cinese dispone di importanti prodotti militari sviluppati da industrie nazionali, quali missili balistici intercontinentali (almeno 20), più di 500 missili balistici a medio raggio, due sottomarini nucleari di seconda generazione e oltre un migliaio di moderni carri armati. Vedi Jane's Sentinel, *China Country Risk Report 2008*.

caso invariato l'importante dato politico circa la volontà di ritorno di Mosca sulla scena internazionale<sup>8</sup>.

Il terzo fattore di novità è dato dal fatto che, pur essendo riusciti a mantenere in crescita significativa la propria spesa per la difesa, gli Stati Uniti devono fare i conti con gli oneri sostenuti per i conflitti in corso in Iraq e Afghanistan, oneri che starebbero logorando gravemente l'esercito americano<sup>9</sup>. Inoltre, la presenza americana in questi due teatri rappresenta un impegno che ancora per qualche anno assorbirà e bloccherà una quota delle risorse americane sul terreno, riducendo la capacità degli USA di elasticità e reattività a nuovi scenari di minacce che potrebbero affiorare nel prossimo futuro.

Tabella 3. Graduatoria mondiale delle spese per la Difesa nel 2007

	2007	2006	2005	2004	2003	2002	2001	2000
USA	547	511	503	480	441	387	345	342
Regno Unito	60	60	60	60	57	51	49	48
Cina	58	52	44	40	37	33	28	24
Francia	54	53	53	54	52	51	50	50
Giappone	44	44	44	44	45	45	44	44
Germania	37	37	38	39	40	41	40	41
Russia	35	31	28	26	25	24	21	19
Arabia Saudita	34	29	25	21	19	19	21	20
Italia	33	32	34	35	35	34	34	34
India	24	24	22	19	19	18	18	18
Totale mondiale	1214	1145	1113	1071	1013	947	892	875

Fonte: elaborazioni su dati SIPRI tratti da The SIPRI Yearbook Military Expenditure Database. Milioni di dollari USA a valore costante (2005).

<sup>8</sup> Le previsioni del Fondo Monetario Internazionale danno l'economia russa in recessione con un -0,7% del PIL per il 2009. Cfr. <http://www.imf.org/external/country/RUS/index.htm>.

<sup>9</sup> In tal senso, un recente editoriale del «New York Times», secondo il quale soltanto il rimpiazzo dei materiali usurati in sette anni di utilizzo in Afghanistan e Iraq esigerebbe una spesa non inferiore ai 240 miliardi di dollari. Cfr. *Fixing the military*, in «New York Times», 18 maggio 2008.

Tabella 4. Percentuale della spesa per la difesa di USA, Cina e Russia sul totale mondiale e incremento della spesa totale mondiale nel periodo 2000-2007

	2007	2006	2005	2004	2003	2002	2001	2000
USA	45%	44,6%	45,1%	44,8%	43,5%	40%	38,6%	39%
Cina	4,7%	4,5%	3,9%	3,7%	3,6%	3,4%	3,1%	3%
Russia	2,8%	2,7%	2,5%	2,4%	2,4%	2,5%	2,3%	2,1%
Incremento della spesa totale mondiale (2000 = 100)	138	130	127	122	115	108	101	100

Fonte: elaborazioni su dati SIPRI.

## 2. LA DEMOGRAFIA «LIQUIDA» SEMPRE PIÙ FATTORE STRATEGICO DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Anche dal punto di vista demografico potremmo dire che l'Occidente si trova in difficoltà<sup>10</sup>, subendo gli effetti di una rivoluzione che nel breve arco di un paio di generazioni ha modificato profondamente i rapporti tra il Nord e il Sud del mondo. Della supremazia e delle eccedenze demografiche di cui le principali potenze europee disponevano ancora agli inizi del Novecento non esiste più traccia. Il Vecchio Continente ha cessato di esportare manodopera nel resto del mondo. L'Unione Europea sta anzi sperimentando una crisi di denatalità che è, assieme a politiche d'immigrazione molto generose, una delle maggiori cause degli imponenti flussi migratori che la riguardano<sup>11</sup>.

La situazione è leggermente diversa negli Stati Uniti, che non possono ancora definirsi demograficamente stagnanti, ma scontano comunque gli effetti di un gap di crescita demografica apprezzabile ri-

<sup>10</sup> Sul punto, si considerino le opinioni espresse da Henry Kissinger, *Does America Need a Foreign Policy? Toward a diplomacy for the 21<sup>st</sup> Century*, New York, Simon & Schuster, 2001, p. 53 e Carlo Jean, *Geopolitica*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 126-128.

<sup>11</sup> Con un vocabolario piuttosto insolito per una divisione delle Nazioni Unite, tali flussi vengono indicati come «flussi di ripopolamento». Cfr. per esempio United Nations Organization, Population Division, *Replacement Migrations: Is It a Solution to Declining and Ageing Population?*, Population Division, Department of Economic and Social Affairs, New York 2000, e Serge Weber, *Nouvelle Europe, nouvelles migrations. Frontières, intégration, mondialisation*, Paris, Éditions du Félin, 2007.

spetto al Messico e all'America Latina più in generale, i cui maggiori tassi di natalità spiegano ampiamente la pressione migratoria gravante sul Rio Grande.

Un problema significativo è la sostanziale asimmetria esistente tra la distribuzione mondiale della potenza economica e militare da un lato e quella della popolazione dall'altro: ancora oggi il 50% del reddito mondiale è prodotto dall'11,5% della popolazione del pianeta. Questa situazione sembra però in procinto di volgere al termine: gli effetti combinati della globalizzazione, della crisi demografica europea, del boom economico e demografico afro-asiatico costituiscono gli estremi di un quadro di riferimento nuovo nel quale non è più possibile dare per scontato l'aumento del benessere della nostra parte di mondo, almeno di quello materiale misurabile in termini di ricchezza pro capite.

Lo squilibrio sta emergendo in modo preoccupante particolarmente lungo la sottile linea di frattura geopolitica che si stende dal Mediterraneo occidentale alla Siberia orientale, opponendo paesi a demografia stagnante o declinante a Stati in forte incremento. I rapporti di forza demografica esistenti tra i paesi nord-africani e quelli meridionali dell'Unione Europea si stanno rapidamente capovolgendo a favore dei primi, attivando un massiccio flusso migratorio lungo l'asse sud-nord che sta già significativamente alterando la composizione etnica dei principali Stati nazionali europei.

Frattanto, Cina, Turchia e Iran crescono. La Repubblica Popolare Cinese ha appena superato la soglia di 1,3 miliardi di abitanti, mentre la repubblica islamica e lo Stato fondato da Kemal Atatürk marciano verso il traguardo dei cento milioni, che potrebbe essere raggiunto per la metà di questo secolo.

Qualora questi trend non mutino, il crescente peso demografico di Turchia, Iran e Repubblica Popolare Cinese finirà per gravare fortemente sulle periferie della Russia, sul Caucaso e l'Asia centrale in particolare<sup>12</sup>. Tali effetti potranno essere amplificati dalla stagnazione demografica in atto nelle zone contigue a questi paesi. In particolare, assume le dimensioni di un vero e proprio dramma geopolitico il collasso demografico russo, per quanto il governo di Mosca abbia

<sup>12</sup> Infiltrazioni cinesi sono del resto già da tempo registrate in Siberia orientale, complice la circostanza che a dividere la Russia dalla Cina sia un confine lungo e boscoso. Lungo tale frontiera, quasi a riflettere la pressione demografica da sud verso nord, si è già proceduto a effettuare negli ultimi anni alcune correzioni a favore di Pechino.

da tempo cercato di contrastarlo con politiche di sostegno alla natalità. La Federazione Russa continua a perdere quasi un milione di abitanti all'anno, soprattutto per effetto di un saldo naturale negativo tra morti e nascite, e la contrazione interessa soprattutto la componente slava e ortodossa della sua popolazione, accentuando l'apporto relativo dato da quella turcofona e musulmana<sup>13</sup>.

I differenziali demografici tra le varie aree del mondo e i flussi migratori in continua crescita sono destinati a diventare nei prossimi anni temi sempre più rilevanti nelle relazioni internazionali. Secondo alcune stime, nel 2008 il numero di persone legalmente residenti in altro paese ha superato il numero di 200 milioni, pari a circa il 3% della popolazione mondiale. Ad essi si sommano i valori relativi ai migranti irregolari, la cui valutazione è sempre incerta. Solo negli USA è stimato in circa 12 milioni il numero di stranieri irregolarmente residenti nel paese<sup>14</sup>. Energia e demografia si accingono a divenire elementi di peso sempre più crescente nelle relazioni internazionali nei prossimi decenni. I movimenti migratori hanno ormai assunto dimensioni significative non solo per le questioni sociali ed economiche ad essi connesse, ma anche in funzione della propria rilevanza politica. I flussi di popolazione e il loro controllo condizionano da tempo i rapporti bilaterali tra i paesi, e non di rado importanti decisioni di politica estera sono prese sotto l'influenza di pressioni interne legate alla presenza di comunità straniere organizzate<sup>15</sup>.

La crescita esponenziale e disuguale della popolazione mondiale non va messa in rapporto solo al rischio che essa alimenti pressioni demografiche lungo i confini o che origini flussi migratori di varia natura più o meno destabilizzanti, ma deve essere considerata in stretto rapporto con la disponibilità delle risorse accessibili a ciascun paese e in particolare con le capacità nazionali di produrre energia, la più strategica di tutte le risorse nell'attuale mondo industrializzato.

L'energia non soddisfa solamente bisogni primari, ma è soprat-

<sup>13</sup> Viktor I. Perevedencev, *I russi, una specie in via di estinzione*, in «Limes», 3, 2008, pp. 121-129.

<sup>14</sup> «A world in flux. The World in 2008 - The Economist», dicembre 2007.

<sup>15</sup> A titolo di esempio si possono citare i problemi interni registratisi in Germania tra la comunità emigrata turca e quella curda in più occasioni o il chiaro rapporto tra la presenza di comunità di emigrati albanesi del Kosovo in alcuni Stati europei e la scelta di sostenere l'indipendenza del Kosovo (per esempio nel caso della Svizzera).

Tabella 5. Popolazione, consumo di energia e consumo di energia pro capite di alcuni selezionati paesi

	USA	Cina	India	Germania	Giappone	Francia	Russia	Italia
Popolazione (milioni)	303,545	1.322,413	1.131,043	82,315	127,718	64,102	142,499	59,206
Consumo energetico	2.326	1.698	423	329	520	263	705	182
Consumo energetico per abitante	7,66	1,28	0,37	3,99	4,07	4,10	4,95	3,08

Milioni di metri cubi in petrolio o risorse equivalenti per persona.

tutto alla base della moderna economia industriale, in virtù del fatto che la produzione e il trasporto di ogni bene commerciabile presuppone un consumo diretto o indiretto di energia. Dietro ogni dollaro speso oggi nell'economia mondiale c'è l'equivalente di mezzo litro di petrolio o di energia equivalente. Il legame tra crescita demografica, crescita economica e consumo di energia è sempre più stretto e strategico. In un mondo sempre più interdipendente e industrializzato, si pone con forza crescente la questione del rapporto tra equilibrio demografico ed equilibrio energetico. Secondo molti, l'attuale rapporto esistente è insostenibile nel medio-lungo periodo. Gli Stati Uniti d'America da soli, con il 5% della popolazione mondiale, consumano il 23% dell'energia prodotta nel globo.

In proporzioni diverse, questo elevato rapporto di consumo energetico pro capite è valido per tutti i paesi industrializzati, mentre gli stati iperpopolati e in via di sviluppo dell'Asia consumano ancora quote minime di energia. È chiaro che lo sviluppo di questi paesi e l'aumento dei rispettivi consumi di energia pro capite seguirà il modello occidentale, andando a gravare sulle limitate risorse naturali mondiali, spingendo a una redistribuzione della ripartizione dei consumi energetici globali e verosimilmente a ridurre la quota di energia disponibile pro capite a disposizione dei paesi industrializzati o, il che è equivalente, ad aumentarne il costo.

Il mondo è sempre stato caratterizzato da importanti diversità demografiche nelle varie regioni del globo, ma l'attuale livello di interconnettività tra paesi ha reso mai come oggi così «liquido» l'elemento demografico e la globalizzazione ne ha notevolmente aumentato il livello di fluidità. Nel mondo globale i popoli scorrono lungo le rotte internazionali quasi con la stessa facilità del petrolio, delle merci e dei capitali, rispondendo alle leggi della domanda e dell'offerta dei mercati della manodopera, che tendono a essere sempre meno regolati – *de iure* o *de facto* – spostandosi dalle aree più povere verso le aree a più alta remunerazione del fattore lavoro. La capacità di gestione dei flussi migratori, al pari delle risorse energetiche, diverrà un elemento sempre più importante nei rapporti bilaterali tra Stati.

### 3. L'OCCIDENTE E LA GLOBALIZZAZIONE DELLE RELIGIONI

Le grandi forze che stanno ridisegnando i rapporti di potere mondiali non sono solamente limitate ai fattori economici, demografici,

politici e militari, ma importanti ricadute si registrano anche sotto lo specifico aspetto culturale di quella che potremmo definire la geopolitica delle religioni, dove l'andamento divaricato della demografia negli emisferi boreale e australe sta contribuendo a generare alcuni fenomeni di rilevanza non trascurabile.

La prima osservazione è legata ai cambiamenti che riguardano la più grande religione del pianeta, il cristianesimo, praticata da oltre il 30% della popolazione mondiale. In particolare si ravvisa una progressiva tendenza alla de-occidentalizzazione del cristianesimo, fenomeno dovuto all'effetto combinato di più fattori: la graduale laicizzazione dell'Europa, il successo ottenuto dal proselitismo realizzato dal cristianesimo nel resto del mondo e, soprattutto, la forte crescita demografica da parte dei paesi cristiani del Terzo Mondo. Nel nostro continente la progressiva liberalizzazione della società, il declino demografico e l'assimilazione di migranti provenienti da Nord Africa e Medio Oriente hanno prodotto una crescente perdita d'influenza del cristianesimo nella società e hanno reso sempre meno stretta la tradizionale coincidenza tra questa religione e Occidente.

Le stesse tendenze demografiche di lungo periodo che stanno riducendo la forza del cristianesimo in Occidente sono invece alla base del suo successo ed espansione nel resto del mondo, e in particolare in America del Sud e in Africa. Nell'emisfero australe, i cambiamenti sono opposti a quelli in atto nell'emisfero settentrionale: il processo di laicizzazione è meno pronunciato, le società sono più aderenti ai valori tradizionali e soprattutto vivono una fase d'intensa crescita demografica. Nel corso degli ultimi cinquant'anni il baricentro del mondo cristiano si è decisamente spostato e già si prevede che a partire dal 2050 i due terzi di tutti i cristiani e i tre quarti dei cattolici vivranno nel cosiddetto «Sud del mondo». In base a queste stime, dal 2050 i cristiani di origine europea saranno solo un quinto dei cristiani di tutto il mondo<sup>16</sup>. Il cristianesimo si avvia dunque a essere sempre più una religione globale e in particolare una religione del mondo in via di sviluppo, con un baricentro geopolitico non solo sempre meno europeo, ma anche sempre meno occidentale.

<sup>16</sup> Cfr. Daniel Pipes, *A Christian Boom*, in «The New York Post», 26 novembre 2002. La Nigeria annovera già un maggior numero di praticanti anglicani rispetto a qualunque altro paese, con l'Uganda non molto indietro. Ogni anno nelle Filippine si impartiscono più battesimi di quanti ne vengano somministrati in Francia, Spagna, Italia e Polonia insieme.



La seconda osservazione riguarda l'indebolimento dei cattolici in rapporto alle Chiese protestanti, che sono in forte espansione proprio in uno dei bacini demografici di maggior importanza per la Chiesa di Roma, l'America Latina. A facilitare tale processo potrebbe aver contribuito il sostegno accordato dagli Stati Uniti alla diffusione del protestantesimo nell'America centrale e meridionale, come antidoto alla deriva rivoluzionaria della teologia della liberazione che si stava affermando nel clero cattolico latino-americano tra gli anni settanta e ottanta. Ma adesso l'espansione protestante prosegue con forza propria. Ci sono dati al riguardo estremamente significativi. All'epoca in cui si concluse il concilio ecumenico Vaticano II, per esempio, il Guatemala era cattolico al 95%, mentre oggi lo è soltanto al 75%. Ancora nel 1992, il 97% della popolazione peruviana si proclamava fedele alla Chiesa di Roma, mentre nel 2002 questa percentuale era scesa all'81%. I pentecostali evangelici, che nel 1940 non superavano il milione di fedeli in tutta l'America Latina, ora sono più di 50 milioni, di cui la metà nel solo Brasile<sup>17</sup>. La stessa recente visita compiuta da Benedetto XVI in quest'ultimo paese, fortemente sollecitata dall'episcopato locale, può essere considerata come parte di un tentativo intrapreso dalla Santa Sede di contenimento di queste spinte.

Il terzo mutamento consiste nella progressiva alterazione demografica interna alla base delle maggiori confessioni cristiane, nella quale sta crescendo il peso dei fedeli e del clero del Terzo Mondo in rapporto a quello degli europei e degli americani del Nord. Due terzi dei cattolici vivono oramai in America Latina e Africa, per effetto dell'impetuosa crescita demografica di quei bacini geopolitici e dell'efficacia dell'azione missionaria, mentre il peso dell'Europa si è considerevolmente ridotto. Anche se la composizione del sacro collegio che elegge il sommo pontefice non riflette ancora la proporzione di questo cambiamento, è certo un sintomo della nuova situazione il fatto che un terzo del clero della stessa diocesi di Roma sia rappresentato ormai da religiosi stranieri, in misura rilevante di origini extraeuropee.

<sup>17</sup> Fabrizio Mastrofini, *Geopolitica della Chiesa cattolica*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 59, 70.

Tabella 6. Peso demografico e diffusione delle principali religioni mondiali. Proiezioni al 2050

Religione	2000		2025		2050	
	Praticanti	%	Praticanti	%	Praticanti	%
<i>Cristiani</i>	1.999.563.838	33,0	2.616.670.052	33,4	3.051.564.342	34,3
Cattolici	1.057.328.093	17,5	1.361.965.255	17,4	1.564.603.495	17,6
Indipendenti	385.745.407	6,4	581.642.120	7,4	752.842.240	8,5
Protestanti	342.001.605	5,6	468.632.927	6,0	574.418.922	6,4
Ortodossi	215.128.717	3,6	252.715.940	3,2	266.806.050	3,0
Anglicani	79.649.642	1,3	113.746.355	1,5	145.983.770	1,6
Altri cristiani	26.060.230	0,4	45.554.730	0,6	62.200.556	0,7
<i>Totale non cristiani</i>	4.055.485.162	67,0	5.207.032.948	66,6	5.857.530.658	65,7
<i>Musulmani</i>	1.188.242.789	19,6	1.784.875.653	22,8	2.229.281.610	25,0
Sunniti	1.002.542.801	16,6	1.467.825.653	18,8	1.767.356.610	19,8
Sufi	237.400.000	3,9	356.200.000	4,6	445.000.000	5,0
Sciiti	170.100.000	2,8	286.000.000	3,7	410.000.000	4,6
Gruppi islamici scismatici	14.950.000	0,2	27.700.000	0,4	47.725.000	0,5
<i>Hindu</i>	811.336.265	13,4	1.049.230.740	13,4	1.175.297.850	13,2
<i>Buddisti</i>	359.981.757	5,9	418.344.730	5,3	424.607.060	4,8
<i>Religioni etniche</i>	228.366.515	3,8	277.247.150	3,5	303.598.980	3,4
<i>Animisti</i>	216.160.890	3,6	263.990.700	3,4	290.789.380	3,3
<i>Religioni sciamaniche</i>	12.298.267	0,2	13.256.450	0,2	12.809.600	0,1
<i>Atei</i>	150.089.508	2,5	159.544.080	2,0	169.150.200	1,9
<i>Nuove religioni</i>	102.356.297	1,7	114.720.210	1,5	118.845.140	1,3
<i>Ebrei</i>	14.434.039	0,2	16.053.350	0,2	16.694.500	0,2

Fonte: David B. Barrett, George T. Kurian, Todd M. Johnson, *World christian encyclopedia*, 2001.

Un fenomeno simile si osserva altresì tra gli anglicani, e la generalizzazione della tendenza ha riflessi anche sulla visione che le maggiori espressioni del cristianesimo hanno dei futuri equilibri planetari, oggi più favorevole che in passato agli interessi del cosiddetto Terzo Mondo. Di questo fenomeno non vanno sottovalutate le possibili ripercussioni geopolitiche a medio e lungo termine. Al contrario di quanto si verificò durante la guerra fredda, l'appartenenza geopolitica del cristianesimo all'Occidente non può più essere data per scontata nemmeno per i cattolici e i protestanti, che pure hanno contribuito decisamente alla formazione della sua identità.

Quanto all'ortodossia russa, per quanto il defunto patriarca Alexei II appartenesse alla corrente baltico-pietroburghese, è rimasta fortemente ancorata a concezioni eurasiste che complicano non poco l'avanzata del dialogo rilanciato dall'attuale pontefice, Benedetto XVI, cui si attribuisce un ambizioso progetto di ricongiungimento tra le due Chiese.

Peraltro, nonostante il declino demografico in atto in Europa e la progressiva laicizzazione di quest'ultima, il cristianesimo mantiene il suo vigore su scala mondiale, grazie in particolare alle attività di diffusione e proselitismo svolte nelle aree più disparate del mondo, modificando la geopolitica della sua presenza. Su scala planetaria il cristianesimo appare tuttora estremamente vitale, mentre nei prossimi decenni sembra consolidarsi un trend di attenuazione della sua caratterizzazione di religione saldamente ancorata all'Occidente.

#### 4. VERSO UN MONDO POST-OCCIDENTALE?

Di crisi o declino dell'Occidente si parla ormai periodicamente e con sempre più frequenza. In Cina tale dibattito nasce addirittura alla fine degli anni ottanta, quando gli strateghi e i consiglieri politici cinesi già intravedevano la fine del mondo bipolare, il declino statunitense e l'affermarsi della Cina come potenza mondiale<sup>18</sup>. Negli ul-

<sup>18</sup> Nel volume di Michael Pillsbury dedicato alla visione cinese della sicurezza internazionale vengono fatte risalire al 1986, a Huan Xiang, consigliere per la sicurezza di Deng Xiaoping, le prime previsioni sulla fine del mondo bipolare, la crisi del potere americano e il necessario affermarsi, dopo un lungo periodo di incertezza, di un mondo multipolare in cui la Cina è destinata a essere uno dei pochi poli del potere mondiale. È interessante notare che nello stesso volume molti autori cinesi teorizzano la necessità per la Cina di favorire una spaccatura

timi anni si sono attivati dibattiti più o meno interessanti e stimolanti sul futuro ruolo che l'Occidente potrà giocare nel sistema mondiale internazionale in evoluzione. Tali dibattiti rappresentano interessanti spunti d'interesse nella misura in cui si focalizzano sull'analisi dei trend di crescita e di sviluppo mondiali, ma vanno soppesati con grande attenzione, perché spesso sono basati su proiezioni di scarsa attendibilità scientifica o che quantomeno vanno prese con la dovuta cautela.

È pur vero che il ventennio della turbo-globalizzazione inizia a produrre le prime conseguenze d'ampia portata nel campo delle relazioni internazionali, con l'Asia cinese, indiana e musulmana che si propone come nuovo quadrante della politica mondiale. L'emersione dell'Asia è in gran parte frutto di un lungo processo d'incontro, iniziato all'epoca del colonialismo e pressoché completatosi con l'intensa globalizzazione degli anni novanta, che ha implicato il completo trasferimento da Ovest a Est di concetti, culture, tecnologie, informazioni, risorse umane e finanziarie; in poche parole di buona parte del software scientifico, politico, economico e culturale che ha a lungo prodotto il successo del modello europeo prima e occidentale poi. Questi processi hanno portato all'assimilazione da parte dei paesi asiatici dei principi economici del libero mercato, del marketing, della comunicazione, della scienza e della tecnologia moderna, dell'applicazione della meritocrazia e dello sviluppo dei principi di *rule of law*. Questa rivoluzione culturale, pur se declinata dalle esigenze e culture locali, ha fatto compiere a un continente pieno di risorse, potenzialità e masse demografiche un enorme passo in avanti nella partita della competizione mondiale.

L'emergere dell'Asia rappresenta sicuramente un fattore di lungo periodo e una delle più ampie sfide che l'Europa si troverà ad affrontare nei prossimi decenni<sup>19</sup>. Dal punto di vista economico, la sfida non è una novità nella storia del nostro continente. L'Europa ha infatti già dovuto fronteggiare l'affermarsi della potenza economica americana e poi l'imporsi di altre potenze economiche regionali na-

nell'Occidente separando gli USA dall'Europa, che dovrà rappresentare un polo di potere a sé stante. Michael Pillsbury, *China Debates the Future Security Environment*, Washington, National Defence University Press, 2000.

<sup>19</sup> Un'attenta interpretazione dell'ascesa dell'Asia come futuro baricentro del potere mondiale è contenuta nel libro di Kishore Mahbubani, *The New Asian Hemisphere, the Irresistible Shift of Global Power to the East*, New York, Public Affairs, 2008.

scenti che di volta in volta mettevano a dura prova la competitività del Vecchio Continente, come avvenuto nel caso del Giappone, della Corea del Sud, di Taiwan e di altri paesi ancora.

Ma è chiaro che l'emergere in Asia di due nuove grandi superpotenze come la Cina e l'India pone questa volta questioni diverse a causa della stazza «imperiale» di tali Stati, dotati di vastissimi territori, capacità militari e soprattutto di una sovrabbondanza di popolazione, capace allo stesso tempo di fungere da forza lavoro in eccedenza a basso costo e da ampio mercato di consumo interno.

Cina e India, così come Russia e Brasile, sono rimaste fuori dall'economia mondiale per l'intero xx secolo. Con il completamento del dispiegamento delle reti della globalizzazione su scala mondiale, questi giganti un tempo dormienti sono riusciti a riproporsi come fondamentali attori nella competizione planetaria basata sull'affermarsi della logica della concorrenza *with everyone, from everywhere for everything*<sup>20</sup>.

Se si guarda per esempio alle analisi del Boston Consulting Group sui 100 *big challengers*, ossia sulle cento multinazionali non occidentali che mettono in discussione la leadership dei grandi gruppi industriali occidentali, si osserva che ben 41 di queste aziende sono cinesi, 20 sono indiane, 13 brasiliane, 7 messicane e 6 russe<sup>21</sup>.

La grande sfida che si apre ora per l'Occidente non è tanto quella di contenere lo sviluppo economico dell'Asia, quanto quella di assicurare che tale sviluppo economico sia il più possibile ricompreso all'interno di una comune cornice politica e di sicurezza, come avvenuto in passato con l'inserimento nell'Occidente politico di paesi quali il Giappone, la Corea del Sud o anche, se vogliamo, di Taiwan. Da questo punto di vista, la presenza della NATO in Afghanistan potrebbe rappresentare un importante e necessario punto di dialogo strategico tra Stati Uniti, Cina e India.

Allo stesso tempo, Repubblica Popolare Cinese e India non sono solamente due superpotenze in formazione e in rapido sviluppo economico, ma pongono numerose questioni relative alla loro stabilità interna e al loro ruolo nella sicurezza internazionale. Sapranno Cina e India trasformare il loro tumultuoso e continuo sviluppo econo-

<sup>20</sup> Harold L. Sirkin, James W. Hemerling, Arindam Bhattacharya, *Globality, Competing with Everyone from Everywhere for Everything*, New York, Headline Publishing Group, 2008.

<sup>21</sup> *Ibid.*

mico in supremazia politica? Come verranno gestite le conflittualità sociali presenti in entrambi i paesi e che necessariamente diverranno sempre più causa di instabilità quanto più si svilupperanno le loro strutture sociali? E soprattutto, tra le nuove potenze asiatiche prevarrà una forma di cooperazione regionale o saranno destinate alla competizione e al conflitto? Sono domande a cui non può necessariamente essere data risposta oggi, ma che rappresentano alcune delle principali incognite di un mondo che, se sta abbandonando un instabile assetto unipolare, non ha ancora trovato nuove forme alternative di equilibrio internazionale.

Numerosi intellettuali, occidentali e non, hanno già individuato il punto di arrivo di tale processo, sostenendo che il mondo si stia avviando verso un'epoca post-occidentale o, come ha ipotizzato in un suo recente saggio il politologo indo-americano Fareed Zakaria<sup>22</sup>, verso un universo post-americano; valutazione che rientra anche nelle previsioni di Zbigniew Brzezinski, già consigliere per la Sicurezza Nazionale del presidente Jimmy Carter e ritenuto vicino al nuovo presidente americano Barack Obama<sup>23</sup>.

Se ignota è la forma che il futuro assetto di potere mondiale prenderà, pressoché tutti sono consapevoli delle nuove ancorché imprevedibili dinamiche delle relazioni internazionali post-occidentali, evidenti anche in molte regioni del pianeta in cui i confini delle sfere d'influenza definite all'indomani del crollo del Muro di Berlino sono oggetto di tensioni revisionistiche. Particolarmente contesi appaiono il Caucaso, dove si è assistito nell'agosto 2008 a un ritorno di fiamma della Russia, l'Asia centrale e la stessa Africa, dove si sono affacciate con forza la Cina, l'India e lo stesso Brasile.

Pur essendo ancora l'unica vera superpotenza mondiale, ed essendo probabilmente destinati a rimanerle per almeno un altro paio di decenni, gli Stati Uniti stanno incontrando già oggi resistenze progressivamente maggiori nel perseguimento dei propri interessi nazionali, per via della menzionata crescita geopolitica dei paesi emer-

<sup>22</sup> Fareed Zakaria, *The rise of the rest*, in «Newsweek», 12 maggio 2008, pp. 20-29, anticipazione del volume *The Post-American World*, 2008.

<sup>23</sup> Cfr. per esempio Zbigniew Brzezinski, *The Choice: Global Domination or Global Leadership*, New York, Basic Books, 2004, volume nel quale l'ex consigliere per la Sicurezza Nazionale suggerisce all'amministrazione Bush di utilizzare questo scorcio finale della supremazia planetaria americana per definire regole del gioco funzionali agli interessi di lungo periodo degli Stati Uniti, che possano essere applicate anche una volta che il mondo si sia assestato su equilibri nuovi, bipolari o multipolari che siano.

genti, unita allo stallo economico e politico del proprio sistema, ma soprattutto di quello dei propri tradizionali alleati.

In parte, il fenomeno è probabilmente davvero imputabile allo stesso successo incontrato dall'America nell'esportare il proprio sistema economico libero-scambista, integrando nella globalizzazione tutti i principali avversari di un tempo e le culture più diverse. Successo che si è affermato con particolare dinamismo soprattutto negli anni novanta, in parte spinto dal turbo-capitalismo di matrice anglo-sassone. Dietro a tale fenomeno non c'era solamente il libero gioco delle forze di mercato alla ricerca di massimizzare i profitti e diminuire i costi, ma anche una convinzione politica che la globalizzazione del mondo avrebbe trasformato gli avversari di un tempo, e quelli futuri, in attraenti partner economici e affidabili alleati. In realtà, si è visto che molti paesi hanno utilizzato i progressi e la ricchezza prodotta importando i modelli socio-economici occidentali in primo luogo per rafforzare le proprie posizioni politiche, ideologiche, culturali o geopolitiche anche in senso antagonista rispetto agli interessi degli Stati Uniti e dei loro tradizionali alleati occidentali.

##### 5. QUALE PROSSIMO MODELLO D'EQUILIBRIO DEL SISTEMA INTERNAZIONALE?

Non è ancora possibile prevedere verso quale nuovo modello il sistema internazionale si stia effettivamente evolvendo. La fase transitoria odierna potrà, infatti, tanto sfociare in un nuovo assetto multipolare, caratterizzato cioè dalla presenza di un certo numero di poli di potenza, quanto concludersi in una riedizione dell'ordine bipolare, per esempio in conseguenza di uno sviluppo geopolitico cinese che si rivelasse in grado di dividere nuovamente il sistema internazionale in due blocchi contrapposti.

La differenza non sarebbe di poco conto, perché, mentre i sistemi multipolari sono compatibili con politiche estere «elastiche» che permettono l'allestimento di alleanze a geometria variabile e frequenti cambi di campo, il bipolarismo implica scelte strategiche di lungo periodo, difficilmente rinegoziabili nel tempo. In entrambi i casi, a dispetto delle crescenti interdipendenze economiche, in molte regioni del mondo la pace continuerà verosimilmente a essere assicurata dalle due logiche combinate dell'equilibrio di potenza e della dissuasione. Quest'ultima, in particolare, appare destinata a espan-

dersi sotto la spinta della proliferazione nucleare, che a dispetto degli sforzi fatti per contenerla eleverà sensibilmente il novero degli Stati impermeabili alle coercizioni esterne in quanto protetti dallo scudo atomico.

Il sistema internazionale che verrà – già in gestazione – sarà certamente diverso da tutti quelli che lo hanno preceduto anche sotto un altro punto di vista, quello del rapporto di potere tra blocchi di civiltà, in quanto le principali potenze che lo domineranno rappresenteranno continenti, percorsi storici, culture ed esperienze politiche molto differenti ed eterogenei, in maniera forse non dissimile da quanto evidenziato negli anni novanta da Samuel Huntington. Dell'emergere di un sistema internazionale basato sui continenti e sulle potenze regionali s'intravede traccia anche nelle proposte di riforma del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite concernenti l'allargamento del novero dei suoi membri permanenti a paesi come la Germania, il Giappone, l'India e il Brasile.

Non stupisce il fatto che, parallelamente alla redistribuzione sostanziale della potenza politica, si avvii un processo di trasformazione anche «formale» in senso multipolare degli equilibri in seno alle principali istituzioni internazionali, un processo che tende a favorire i paesi emergenti e le potenze di ritorno. Sorprende invece l'entusiasmo che queste rivendicazioni generano talvolta anche in alcune medie potenze, che rischiano di veder riproposte nei loro confronti significative discriminazioni di status in seguito al concretizzarsi di un riassetto di questo tipo. Non è un caso che la diplomazia italiana abbia finora avversato al Palazzo di Vetro la formula cosiddetta del *quick fix*, la cui approvazione implicherebbe il declassamento di fatto del *ranking* internazionale del nostro paese rispetto a quello della Repubblica Federale Tedesca e del Giappone, promuovendo invece un disegno alternativo che contempla l'attribuzione all'Unione Europea di un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza.

È logico che il multipolarismo rappresenti un obiettivo di lungo periodo della diplomazia cinese, russa, indiana e persino di quella delle grandi potenze europee come la Francia, la Gran Bretagna e la Germania, che potrebbero giovare di superiori margini di iniziativa sulla scena internazionale. È invece meno ragionevole la posizione di coloro che preferiscono l'opzione multipolare su basi puramente «ideologiche», ritenendo che la diffusione della potenza, a danno soprattutto degli Stati Uniti, accresca l'equità e la stabilità complessiva del sistema internazionale e riduca il rischio di conflit-

ti, come se questi fossero solo un prodotto della supremazia planetaria americana. È invece probabilmente vero il contrario, nella misura in cui un sistema multipolare tende ad assestarsi su equilibri più fluidi e precari e la costruzione di un equilibrio stabile basato sul *balance of power* è esposto a superiori margini di incertezza. L'esperienza negli ultimi secoli del sistema europeo degli Stati prova, in effetti, che il mantenimento della dissuasione tradizionale basata sull'equilibrio di potenza si complica parallelamente al crescere del numero delle potenze rilevanti che lo assicurano.

2.

## LO STATO DELL'ECONOMIA MONDIALE

### I. SVILUPPI NEL 2008 DELLE RELAZIONI ECONOMICHE INTERNAZIONALI

L'economia mondiale attraversa un periodo di transizione che l'ha vista passare in breve tempo da una fase di crescita vigorosa, stimolata dallo sviluppo dei paesi emergenti, a una situazione di profonda incertezza, con una crisi finanziaria che ha fortemente colpito i mercati internazionali e innescato la recessione nei paesi avanzati. A fronte di una crescita robusta registrata negli anni 2006-2007, con incrementi del PIL mondiale pari rispettivamente al 5 e 4,9%, l'economia del mondo ha rallentato bruscamente nel 2008. Le ultime stime della Banca Mondiale di fine 2008, riguardanti il PIL mondiale per gli anni 2008 e 2009, evidenziano un forte rallentamento della crescita rispettivamente al 2,5% per il 2008 e allo 0,9% per il 2009. Se, nel corso del 2007, le prospettive di crescita si erano affievolite solamente per i paesi avanzati, a partire dal 2008 si sono abbassate anche per le economie emergenti (+6,3% nel 2008 e +4,5% nel 2009)<sup>1</sup>.

Già nel 2007 l'area dei principali paesi avanzati (Stati Uniti, Giappone, Unione Europea) registrava un rallentamento della crescita media al 2,8%, a fronte di una crescita media del 9,7% dei principa-

<sup>1</sup> Banca Mondiale, *Global Economic Prospects*, Washington, dicembre 2008. I più recenti dati trattati in questo paragrafo fanno registrare un'ulteriore tendenza al ribasso e sono tratti dall'Economist Intelligence Unit (<http://www.economist.com/countries>).